



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 3 marzo 2025

1. **Nessuno ha veramente tradito i valori occidentali, perché quei valori devono essere interpretati, e ogni valore incontra un limite.**
2. **Dobbiamo aspettarci di essere lasciati soli. A difendere non soltanto l'Ucraina, ma l'Europa stessa.**
3. **Nuovo taglio dei tassi d'interesse per la Banca centrale europea a marzo, meno 25 punti base. Poi, una pausa ad aprile.**
4. **Energia, serve un confronto vero, l'accelerazione non riguarda solo il nucleare da fissione, ma anche le fonti alternative.**
5. **L'Unione europea pare voler tirare dritto sull'auto. Mercoledì verrà presentato il piano Ue per il settore.**
6. **Auto elettrica in Italia, la speranza è nella Cina.**
7. **Diritti, lavoro, produzione: i nodi aperti nella supply chain.**
8. **Le donne restano l'anello debole del mondo del lavoro e i cambiamenti per agevolarle dovrebbero essere valutati con massima attenzione.**
9. **Marazzi Group: sicurezza sul lavoro, formazione continua e un sistema di welfare che semplifica la quotidianità dei dipendenti.**

Luca Ricolfi – **Quei valori di libertà che ci legano all'America – Il Messaggero**

Nella sua breve visita in Europa il vicepresidente americano J.D.Vance ha attaccato duramente i politici europei, accusandoli di aver tradito i *“valori occidentali”*. Ma che cosa sono i valori occidentali? Nel suo discorso o, meglio, nella sua requisitoria, Vance si riferiva chiaramente a due valori in particolare: **la libertà di parola, o free speech, e la democrazia, ovvero la scelta del governo mediante libere elezioni**. Gli europei avrebbero tradito la prima con un ricorso eccessivo alla censura (caccia a presunte fake news) e la seconda con l'annullamento delle elezioni in Romania, ufficialmente per interferenze russe, in realtà (secondo Vance) perché gli elettori avevano premiato un candidato sgradito a Bruxelles. **Ma che cosa sono i valori occidentali?** Una possibile risposta è che, dopo la Rivoluzione francese e la progressiva introduzione del suffragio universale, **i valori che si sono affermati in occidente sono fondamentalmente tre: la libertà, l'eguaglianza, la democrazia**. Su questi tre valori c'è un larghissimo consenso non solo fra la gente, ma pure fra le forze politiche. E allora perché se ne discute tanto animatamente, e ci si divide così spesso, come è successo pochi giorni fa in occasione del discorso di Vance a Monaco? **La ragione è semplice: i grandi valori non vengono solo sottoscritti, ma anche interpretati**. E l'interpretazione è il passo più importante, perché da essa dipende fino a che punto si è disposti a difenderli. E da che punto in poi si è disposti ad abbandonarli, o annacquarli, o modificarli. **Ogni valore, prima o poi, incontra un limite**. Ed è su questo limite, dove si trovi e quando non lo si possa attraversare,



che le nostre opinioni divergono. Prendiamo la libertà. Siamo tutti per la difesa delle libertà fondamentali, ad esempio la libertà di parola e la libertà di movimento. Ma durante il covid questo nostro accordo di fondo è stato messo a dura prova dalla campagna vaccinale e dalla battaglia sulle fake news. Per alcuni la libertà di movimento andava limitata in nome della sicurezza collettiva (da cui: lockdown, obbligo vaccinale, green pass), per altri quella limitazione era un abuso, un'ingiustificata compressione di diritti fondamentali. **Idem per le fake news:** per alcuni la circolazione delle opinioni andava severamente limitata sui social, sulla stampa, in tv, per altri quelle limitazioni costituivano un grave attacco alla libertà di opinione e al free speech. **Il medesimo discorso si ripropone per la lotta ai discorsi d'odio:** c'è chi pensa che certe opinioni siano inammissibili e vadano punite, c'è chi pensa che la libertà di parola o è totale o non è. **Prendiamo l'ideale dell'eguaglianza. Pochi lo contestano come idea regolativa, come principio generale.** Ma è sul modo di interpretarlo che si combattono le battaglie più aspre fra chi lo intende come eguaglianza delle opportunità, e chi pensa che l'eguaglianza possa essere imposta con le quote riservate per le categorie protette. C'è chi privilegia l'inclusione (le atlete trans devono poter gareggiare con le atlete donna), e chi privilegia il principio di equità (nessuno può partire con vantaggi o handicap). C'è chi interpreta l'eguaglianza come estensione illimitata dei diritti umani, e chi pensa esistano anche i diritti dei popoli, che a quella estensione possono porre un limite. **E la democrazia? Almeno su quella sembrerebbe che siamo tutti d'accordo. Ma non è così.** Alcuni pensano che le regole elettorali vadano sempre applicate, e il risultato del voto accettato. Senza eccezioni. Altri, invece, pensano che alcuni partiti, considerati non democratici o nemici della democrazia, vadano esclusi dalla competizione elettorale, o quantomeno esclusi dal governo, se non si riesce a scioglierli prima. Ed eccoci di ritorno al discorso di Vance. **Chi ha tradito i valori occidentali? Chi li difende veramente?** La risposta è che nessuno, né Trump né von der Leyen, è il vero paladino dei valori della nostra civiltà. Perché quei valori li interpretiamo in modi diversi. Per Trump la libertà di opinione è un assoluto, nessuna forza politica può essere esclusa dal voto (di qui i buoni rapporti con l'AfD), l'equità è più importante dell'inclusione. Per l'establishment europeo (ma anche per quello americano prima di Trump) la lotta alle fake news e ai discorsi d'odio giustifica la censura, certi partiti vanno tenuti fuori dal governo (dottrina del "cordone sanitario"), l'inclusione deve prevalere sull'equità. L'unica cosa che, forse, accomuna le due culture atlantiche è l'incapacità di prendere atto che, nella società moderna, il "**politeismo dei valori**" - ovvero la coesistenza, così ben descritta da Max Weber, fra valori contrastanti nessuno dei quali può pretendere di sovrastare gli altri - **è un tratto per così dire costitutivo.** Nessuno ha veramente tradito i valori occidentali, perché quei valori devono essere interpretati. E nessuno degli attori in campo è nella posizione di fissarne l'interpretazione autentica.

~

Marco Mondini – Una difesa poco comune – Repubblica

Dobbiamo aspettarci di essere lasciati soli. A difendere non soltanto l'Ucraina, ma l'Europa stessa. **Chissà se, mentre pronunciava il suo discorso a Bruxelles il 18 febbraio, Mario Draghi sapeva di far risuonare quasi le stesse parole usate da Winston Churchill nell'estate 1940.** *«E ora tocca a noi restare soli sulla breccia e affrontare l'ostilità del tiranno...combattiamo da soli, ma non combattiamo solo per noi stessi».* L'analogia è seducente. Ma Churchill si era rivolto ai suoi compatrioti per celebrarne il coraggio. Mentre **Draghi i parlamentari europei li ha decisamente strigliati,** ricordando che, se si vuole garantire la sopravvivenza dell'Unione liberale e democratica, è necessario **dotarsi in fretta di nuovi strumenti. Anche militari.** Non sarà un'impresa facile. Da settant'anni la storia del progetto di una difesa comune sul continente è un intrico di divisioni, egoismi nazionali. E fallimenti. Fin



dal 1950, quando l'allora presidente del consiglio francese, **René Pleven**, presentò la proposta per la costituzione di un esercito europeo. Poche settimane prima, il 9 maggio, **Robert Schuman** aveva dichiarato che, se al Vecchio Mondo si voleva assicurare un futuro, bisognava eliminare il contrasto secolare tra Francia e Germania. Un anno dopo sarebbe nata la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, **nel 1957 la Cee**. In quell'alba di entusiasmo per il sogno europeo, il piano Pleven sembrò accelerare il cammino verso lo Stato federale protetto da una forza annata sovranazionale immaginato da **Altiero Spinelli nel "Manifesto di Ventotene"**. In realtà, a spingere i francesi era principalmente l'ossessione di un riarmo tedesco. La guerra di Corea era appena scoppiata, Stalin pareva sul punto di imitarla marciando sulla Germania occidentale e gli Stati Uniti premevano per reclutare alleati con cui fermare l'Armata rossa, anche a costo di ricreare delle Forze annate tedesche. A Parigi l'idea piaceva poco. **La disfatta nel 1940 e l'occupazione nazista erano ferite troppo recenti**. Molto meglio tenere sotto controllo l'ex nemico. Il disegno della Ced (**Comunità Europea di Difesa**) nacque così. All'annata comune avrebbero partecipato contingenti di Francia, Repubblica federale tedesca, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, agli ordini di un comando multinazionale e a disposizione della Nato. I tedeschi avrebbero avuto di nuovo dei soldati, sì, ma non un proprio esercito, con soddisfazione di tutti: «*tedeschi giù e russi fuori*», per citare il motto informale della stessa Alleanza Atlantica. Al di là degli intenti, però, e anche se tutto sommato modesta nei suoi numeri (appena una manciata di divisioni), **la Ced avrebbe rappresentato un progresso decisivo nell'integrazione europea**, se non altro perché prevedeva l'organizzazione di una sorta di ministero della difesa comune. Ma, nato dalla paura, **il piano per l'esercito europeo venne affossato dalle gelosie nazionaliste**, e dalla disciplina di partito. Il 30 agosto 1954, all'Assemblea nazionale francese i comunisti, su ordine di Mosca, e i gollisti, nostalgici della grandeur, si allearono e bocciarono il trattato costitutivo della Ced. *L'Humanité*, il quotidiano del partito comunista, titolò a caratteri cubitali che i deputati avevano sconfitto il militarismo e poi cantato la marsigliese. Da quel giorno il miraggio di una concreta politica di sicurezza europea è riaffiorato periodicamente. Per poi essere ogni volta abbandonato. **La forza multinazionale di sessantamila effettivi stabilita al vertice dell'Unione di Helsinki nel 1999, e mai realizzata, o l'Agenzia per la Difesa Europea, fondata nel 2004 e rimasta per anni poco più che un centro studi**, sono state solo due delle vittime di un disinteresse con motivazioni diverse. Da un lato, le potenze nucleari europee, Francia e Regno Unito, poco entusiaste all'idea di condividere arsenali e interessi strategici. Dall'altro **classi dirigenti come quella italiana**, alle prese con un elettorato a lungo convinto, per dirla con lo storico James Sheehan, che **armi e guerra non fossero più un problema suo**. Era un'illusione. L'invasione russa dell'Ucraina l'aveva già spazzata via tre anni fa. Ora che la nuova America di Trump minaccia di abbandonare il Vecchio Mondo a sé stesso, **anche i più scettici troveranno forse il coraggio** di riconoscere che la scelta di difendersi non è più rinviabile.

~

Fabrizio Goria – La Bce pronta al nuovo taglio dei tassi – La Stampa

Nuovo taglio dei tassi d'interesse per la Banca centrale europea a marzo, meno 25 punti base. Poi, **una pausa ad aprile**. Un periodo di riflessione che potrebbe prolungarsi fino alla riunione di giugno. Questo è lo scenario che si prospetta per la Bce nei prossimi giorni. Preoccupa il contraccolpo, possibile e non ancora confermato dai fatti, della politica commerciale statunitense. **Il clima dentro la Bce è di moderata preoccupazione**. I dazi doganali annunciati dal presidente americano Donald Trump possono rallentare la crescita economica dell'area euro e peggiorare le prospettive. Stime che, per detta della stessa Bce, non hanno tenuto conto delle tensioni commerciali nella lettura previsionale dello scorso dicembre. Già con un tasso sui



depositi che passerà, salvo sorprese, dall'attuale tasso del 2,75% al 2,50% **l'orizzonte del target obiettivo di Francoforte sarà vicino**. Ergo, riflette più di un governatore dell'Eurosistema, non c'è bisogno di affrettarsi nelle conclusioni. Bene una sforbiciata la prossima settimana, riflettono in molti. Ancora meglio, uno stop precauzionale il mese successivo. Un modo per governare l'incertezza corrente. Ci sono due certezze all'interno del grattacielo che ospita **l'istituzione guidata da Christine Lagarde**. Al 20 di Sonnemannstrasse a Francoforte il dibattito la prossima settimana sarà intenso. Da un lato c'è **un processo di disinflazione che continua a ritmo spedito**. Dall'altro è sempre più vicino il momento in cui la Bce sottolineerà ai mercati finanziari che **la politica monetaria non ha più bisogno di essere considerata copie "restrittiva"**. Magari non in questa riunione, ma già in quella successiva ci potrà essere un cambio di narrativa tale da **garantire più lungimiranza alla prossima fase di normalizzazione** della politica monetaria da parte della Bce. Guardando al futuro, ci sarà un dibattito in forma embrionale anche sul tasso di atterraggio per Francoforte, che secondo le stime della maggior parte degli analisti finanziari potrà essere compreso fra il 2,25% e l'1,75%. Molto dipenderà dalla congiuntura e **dall'arrivo o meno di shock esogeni in grado di creare fibrillazioni dentro l'eurozona**. Un pericolo tutt'altro che remoto, come sottolineato anche dai banchieri centrali dell'area euro in queste settimane di turbolenze sui due lati dell'Oceano Atlantico. **L'imprevedibilità dell'Amministrazione Trump è significativa**, e rischia di rallentare un processo di normalizzazione che finora ha funzionato bene per Francoforte. Del resto, **le cinque sforbiciate al costo del denaro dal giugno 2024 a oggi hanno avuto un effetto positivo**, con i rincari che sono stati messi sotto controllo. Il sesto taglio dei tassi, quello che salvo sorprese arriverà giovedì, non sarà l'ultimo. **Ma potrà essere cautelativo prendersi più spazio di manovra in attesa di capire gli sviluppi globali**. Gli analisti sono pronti a interpretare le parole di Lagarde in conferenza stampa e le intenzioni del Board. In particolare, Isabel Schnabel ha di recente lasciato intendere che la politica monetaria di Francoforte non dovrebbe più essere definita in modo netto come «restrittiva». Secondo gli economisti della Banca statunitense **Goldman Sachs** ci potrà essere **un cambio di registro nella dialettica**. «*Riteniamo pertanto che sia più probabile un ammorbidimento del linguaggio, ad esempio affermando che la politica rimane leggermente restrittiva*», si spiega in una delle ultime note per i clienti istituzionali.

~

Massimo Sideri – Nucleare, confronto vero – Corriere della sera

Ritorno al nucleare? In Italia suona un po' come «**Ritorno al futuro**», inteso come il film degli anni Ottanta con **Michael J. Fox**. Quasi che nessuno ci creda sul serio. Eppure i piccoli ma inesorabili passi avanti fatti in questa direzione, come **il decreto legge sulle bollette che nei fatti riattiva l'iter per le centrali nucleari civili** spente in Italia dal 1987, ci dovrebbero convincere a **riaccettare il dibattito**, prima che si proceda lo stesso ma con un non-dibattito. La fissione non si fa solo con i decreti e con le competenze scientifiche che pure abbiamo, ma anche con una sorta di **pax condivisa sulla sua complessità culturale**. Partendo magari questa volta dal cuore, scienza e tecnologia, ma senza per questo poter eludere il cervello, la politica: perché se è vero che **non possiamo continuare a sbandierare il fantasma di Chernobyl** da cui era dipeso l'esito del referendum in Italia (la tecnologia ora è enormemente più affidabile), è altrettanto vero che nessun governo in Italia è riuscito ad affrontare in maniera convincente **l'annosa questione della gestione dei rifiuti radioattivi**. I nodi da sciogliere,



inutile negarlo, sono molti. **Come dice il governo Meloni dobbiamo affidarci agli esperti.** Solo che su questo tema gli esperti non sono concordi: sulle tempistiche, sulle alternative, sui costi sociali. Come abbiamo imparato durante la pandemia «scientifico» non è sinonimo di «certo». Semmai è **l'accettazione dell'incertezza per spingere la conoscenza un passo più in là.** In altre parole l'uso di termini come «sicuro» e «nuova generazione» o «piccoli reattori modulari», una tecnologia promettente ma ancora sperimentale, non possono chiudere il dibattito. Semmai lo aprono. Allo stesso tempo in un confronto non ideologico non va sottovalutato che scienziati della statura di **Enrico Fermi** e ancor di più **Edoardo Amaldi** hanno supportato l'idea di un uso pacifico della rottura dell'atomo, sfruttandone l'energia. Oggi abbiamo dimenticato quanto noi italiani siamo i padri naturali di questa idea. E non può essere nemmeno dimenticato che l'Europa stessa è diventata di fatto un continente pro-nucleare cambiando la nomenclatura e portando l'energia atomica nella cassetta degli attrezzi per **combattere il nemico pubblico numero uno, la CO2.** La Francia che dopo Fukushima aveva tentennato è ormai tornata decisamente a seguire questa strada. **La Germania con Merz sembra voler rompere il tabù del ritorno atomico.** L'Italia deve decidere che strategia darsi nel breve, nel medio e nel lungo periodo. Perché **l'accelerazione non riguarda solo il nucleare da fissione, ma anche le fonti alternative,** il cui costo sta diventando sempre più competitivo. Ha senso ora iniziare un percorso che richiederebbe almeno un decennio per la prima centrale? E tra dieci anni quale sarà l'offerta alternativa? Dove saremo con la fusione atomica che, nonostante l'aggettivo, è una tecnologia del tutto diversa, in fase ancora di laboratorio, ma sicura? **Le tecnologie potrebbero far diventare l'energia una commodity,** una prospettiva che avrebbe un impatto enorme sugli equilibri geopolitica basati sulle forniture energetiche (si pensi agli inizi della guerra russa in Ucraina, ma anche all'Opec). Con questa legge il dado atomico è tratto. **Il primo passaggio non a caso è quello di istituire un'Authority,** perché a studiare le leggi in punta di penna da legulei il nucleare in Italia non è vietato. E solo praticamente impossibile. Per questo la definizione di un'autorità va vista in realtà come **il primo pezzetto lego di un lungo iter del governo:** evitare, per quanto possibile, un nuovo referendum su cui scivolò anche Silvio Berlusconi.

~

Francesco Giubilei – Auto elettrica, Bruxelles al crash test – Il Giornale

L'Unione europea pare voler tirare dritto per la propria strada sul settore automobilistico ignorando sia i dati del mercato sia la congiuntura internazionale sia la spinta dei cittadini che, dalla Germania all'Italia, hanno votato in maggioranza per **i partiti che si oppongono al green ideologico in vigore in Europa.** Mercoledì verrà infatti presentato **il piano Ue per l'automotive** e, secondo la bozza circolata in questi giorni, la direzione di Bruxelles è rafforzare la domanda di auto elettriche con *«misure prioritarie»*. In tal senso sono previste linee comuni per sostenere gli incentivi nazionali all'acquisto, l'aiuto agli Stati membri a trovare nuove fonti di finanziamento, la promozione del leasing sociale e del mercato dell'usato, nonché il rinnovo delle flotte aziendali con e-car. Inoltre, nella bozza del testo, **non ci sono riferimenti alla richiesta principale del settore di congelare le multe previste già dal 2025** per chi non rientra nei target intermedi di taglio delle emissioni di CO2. La mancata sospensione delle multe, unito all'assenza di un passo indietro sullo stop ai motori endotermici nel 2035 e a riferimenti alla neutralità tecnologica, hanno suscitato i malumori del comparto automobilistico. **La strada intrapresa da Bruxelles è quella di spingere sull'elettrico**



incentivando il **Made in Europe** per le batterie con un pacchetto di sostegno dedicato. Oggi ci sarà l'ultima possibilità di modificare alcuni punti del piano prima della presentazione da parte di Ursula Von der Leyen e **si prevede una giornata di trattative serrate nella speranza che prevalga il buon senso e non l'ideologia green.** Come spiegato dal Ministro delle Imprese e del Made in Italy **Adolfo Urso** *«sulle auto serve una svolta vera, sono ore decisive, massimo impegno»*. Le condizioni emerse fino a questo momento hanno provocato una levata di scudi da parte del centrodestra europeo. Il Partito Popolare Europeo in un post su X ha scritto che *«l'obiettivo di porre fine alle vendite di auto con motore a combustione interna entro il 2035 sembra più irrealistico che mai. Il divieto imminente del 2035 sui motori a combustione interna dovrebbe essere revocato per riflettere la neutralità tecnologica»*. Una presa di posizione commentata positivamente da **Deborah Bergamini**, vicepresidente del Ppe all'assemblea del Consiglio d'Europa: *«Bene la presa di posizione del Ppe: non è pensabile vietare la vendita di mezzi con motori a combustione interna dal 2035»*. La Lega e il gruppo de I Patrioti sono invece pronti a presentare un documento per «azzerare le eco-follie del tutto elettrico, eliminare la messa al bando di motori benzina e diesel dal 2035, cancellare le multe previste». Come sottolineato dal capo delegazione della Lega **Paolo Borchia**: *«Fin dal primo giorno abbiamo evidenziato le contraddizioni e le assurdità di un piano che sacrifica sull'altare dell'ideologia green aziende, lavoratori e famiglie e che rappresenta un suicidio economico per tutto il Continente»*. Anche **Carlo Fidanza**, capo delegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento europeo, giudica in modo positivo la presa di posizione del Partito popolare europeo affermando: *«Ben venga questa posizione del Ppe. Ci fa sperare che, superate le elezioni tedesche, nella prossima plenaria si possano votare insieme le risoluzioni che vanno in questa direzione, sostenendo indirettamente il lavoro del nostro governo per la neutralità tecnologica, a tutela delle aziende della componentistica e della libertà di scelta dei cittadini»*.

~

Dario Di Vico – Auto elettrica in Italia la speranza è nella Cina- L'Economia del Corriere

Porte chiuse e numeri da capogiro. Cinquecento persone presenti in rappresentanza di 380 aziende, 176 incontri business to business, test di guida su sette modelli di vettura diversi. L'incontro tra il colosso cinese dell'automotive Byd (quattro milioni di vetture prodotte di cui 1,7 milioni elettriche) e il mondo della componentistica italiana è stato un successo oltre che una prima assoluta. **Testimonianza di un momento di grande effervescenza industriale sul versante asiatico** e, come qualcuno ha annotato, **«di disperazione» della filiera italiana** della fornitura alle prese con la crisi dei grandi carmaker europei. Ma l'happening torinese al Museo dell'auto, oltre a focalizzare l'indubbio prestigio di cui gode Byd (che, non dimentichiamo, ha superato Tesla e ha un milione di dipendenti), equivale a un generale rilancio dell'interesse cinese per l'Italia? I ragionamenti sul secondo produttore di auto nel Belpaese che solo qualche mese fa sembravano in procinto di vedere ai nastri di partenza un costruttore cinese — era Dongfeng — sono tornati in auge? Formalmente tra i due dossier — le forniture a Byd e l'arrivo di un produttore cinese — non c'è un legame diretto ma indubbiamente il combinato disposto delle azioni in corso rende caldo il fronte. E non è un caso che **Luca De Meo**, ex presidente di Acea e attuale ceo di Renault, parlando a un convegno del Pd a Bergamo abbia per la prima volta esplicitamente **aperto all'arrivo di carmaker di Pechino**. Non è un problema che i cinesi possano conquistare il 15% del mercato europeo — come del resto avevano fatto i giapponesi, ha fatto osservare —, **basta che vengano a produrre nel Vecchio Continente**. «Se vogliono



invaderci allora investano». Ma torniamo ai dolori dei nostri componentisti. A Torino, al meeting Byd, hanno avuto 40 minuti di tempo ciascuno per proporsi, hanno guidato le vetture asiatiche segmento premium e **hanno subito da parte degli otto team cinesi un esame tutt'altro che formale**. Oggi sono 23 i fornitori italiani di Byd e le previsioni dopo il meeting è che saranno almeno raddoppiati nel giro di 12 mesi, per servire sicuramente la produzione in Europa e un domani anche quella in Brasile. Ma quali sono i criteri imposti dall'esigente partner cinese per conquistare il semaforo verde all'ingaggio? Il primo è la velocità di risposta: i cinesi di Byd sono dal punto di vista organizzativo e realizzativo dei caterpillar e non tutti i fornitori italiani sono abituati alle stesse tempistiche. Il secondo criterio è **la capacità di innovare le tecnologie** ed è interessante sottolineare come, dopo aver accusato per anni i cinesi di copiare i nostri prodotti, **oggi siamo costretti a prendere lezioni di innovazione**. Il terzo criterio riguarda i costi ed è anche significativo come questa voce non sia al primo posto. Per amor di cronaca, va detto però che tra i fornitori italiani qualche preoccupazione ha destato la voce secondo la quale Byd pagherebbe a 270 giorni, ma si tratta di vedere se si confermerà davvero così, in sede di scelta e di negoziato. L'idea del meeting torinese è stata del presidente dell'Anfla, **Roberto Vavassori**, che ha contattato Alfredo Altavilla, ex top manager della Fca di Sergio Marchionne e ora special advisor di Byd. Sono stati loro a stringere i bulloni sia da parte italiana che cinese, ma al momento giusto la presenza dei manager di Pechino, a cominciare dal vicepresidente Zhiqi He, si è fatta sentire. **Resta il dubbio se proprio Byd, oltre a pescare fornitori, possa essere interessata a un nuovo impianto in Italia.** (...) Il vero impedimento all'attrazione di un carmaker cinese in Italia sta però nella regolamentazione europea sui dazi alle loro auto. L'ordine di Pechino è infatti di non investire in alcun Paese — come l'Italia — che si sia a suo tempo dichiarato favorevole in sede Ue. Per riprendere il discorso bisognerà quantomeno attendere le decisioni di Bruxelles sui dazi e, in caso positivo, saranno altri fattori a determinare la differenza e respingere le avance dei concorrenti. Ad esempio quello del sito. I costruttori cinesi cercherebbero in Italia un impianto semi-attrezzato (brownfield), come ha fatto la Chery in Spagna acquisendo lo stabilimento ex Nissan di Barcellona, e in questa corsa sicuramente i tedeschi potrebbero mettere a disposizione una fabbrica ex-Volkswagen. **In questo momento l'Italia non sarebbe in grado di fare un'offerta brownfield e non è questione da poco.** (...)

Marta Casadei – Diritti, lavoro, produzione: i nodi aperti nella supply chain - Il Sole 24 Ore

Libertà di associazione, diritti contrattuali e inclusione di genere. Sono questi alcuni dei parametri su cui si basa l'analisi effettuata dall'Ocse sui diritti dei lavoratori lungo le catene di fornitura di diversi settori, industriali e non: automotive, agricoltura, tessile, It, finance, solo per citarne alcuni. Il panorama tracciato nel paper «*Mapping efforts to protect worker rights in supply chains*» è molto vario. Sia in termini geografici, sia di settori d'attività. **Analizzando il livello di libertà di associazione**, per esempio, è netto il contrasto tra settori come i servizi It e altri come il tessile o l'elettronica. Le percentuali sono quasi completamente ribaltate: nei servizi It, **i Paesi che si trovano nel primo quartile cioè con i livelli più alti - sono il 18,3%**, quelli nel secondo quartile il 39,8%; nel tessile invece l'ultimo quartile assorbe il 58,8% dei Paesi, a fronte di un magro 4% di Paesi virtuosi del primo quartile; nell'elettronica il quarto quartile pesa il 158,7% e il primo -il migliore -il 9,3 per cento. **La situazione è diversa se si analizzano, invece, le performance dei Paesi Ocse sul fronte dei diritti contrattuali** (ore di lavoro, protezione contro il licenziamento): nel tessile, per esempio, solo il 10,5% si trova nella



fascia con maggiori margini di miglioramento. **Queste percentuali cambiano molto su base territoriale:** le aree dove c'è bisogno di azioni più incisive - a livello trasversale sono l'Asia, in particolare l'Asia Orientale per l'elettronica, e l'America Latina, dove specialmente nell'industria alimentare in un gran numero di casi emerge **un ritardo nei diritti contrattuali**. Il documento è stato pubblicato dall'Ocse il 26 febbraio. Una data significativa poiché ha coinciso con l'approvazione del primo dei **tre Omnibus Package previsti dalla Commissione Von der Leyen II** con l'obiettivo di semplificare alcune delle normative approvate nell'ambito del Green Deal. Tra queste c'è la Csddd, acronimo di Corporate social due diligence directive (Eu) 2024/1760, un provvedimento che ha avuto una gestazione complicata: la prima versione della direttiva, respinta dai co-legislatori (a votare contro in Consiglio era stata anche l'Italia), era stata snellita per poi essere approvata in extremis dal Parlamento europeo il 24 aprile 2024 e licenziata dal Consiglio un mese dopo, a meno di due settimane dalle elezioni. Il pacchetto Omnibus - che sarà trasmesso a Parlamento e Consiglio: le norme entreranno in vigore una volta raggiunto un accordo sulle proposte - contiene **un ulteriore alleggerimento dei vincoli imposti dalla norma che verranno applicati un anno dopo** (luglio 2028) rispetto al piano originale: l'idea è «evitare complicazioni e costi inutili», in linea con l'agenda della Commissione che ha come obiettivo quella di **preservare (e auspicabilmente aumentare) la competitività del sistema industriale europeo**, particolarmente sotto pressione. In concreto, gli obblighi di due diligence saranno limitati ai partner commerciali e fornitori diretti e la frequenza delle valutazioni e del monitoraggio verrà diluita, passando da uno a cinque anni. L'analisi dell'Ocse conferma che **nelle diverse fasi della catena di fornitura il livello dei diritti dei lavoratori è diverso** e quindi, ci sarebbe bisogno di sforzi lungo tutta la filiera, meglio se di intensità differente. Il paper fornisce un focus, in particolare, sui livelli di libertà di associazionismo nel tessile e automotive. **La filiera del tessile moda è una delle più critiche**, dove le aziende sono state costrette a prendere provvedimenti da una decina d'anni, dopo il disastro di Rana Plaza: il 24 aprile 2013 a Dacca, in Bangladesh, **il crollo di un intero complesso manifatturiero lowcost uccise 1100 lavoratori**. Molti producevano per marchi occidentali. Dall'analisi Ocse emerge che la libertà di associazione per i lavoratori della filiera tessile è problematica in tutti gli *"anelli della filiera"*, ma la percentuale di lavoratori nei quartili più bassi si riduce più ci si allontana. **Il pacchetto Omnibus della Commissione Ue prevede l'applicazione dei controlli ai fornitori diretti** dalle fasi finali di produzioni. Un aspetto sostanzialmente simile può essere riscontrato nell'analisi della inclusività di genere de jure nella catena di fornitura automobilistica: i lavoratori nel quarto quartile (che indica i maggiori margini di miglioramento) di questo indicatore tendono **a rappresentare la quota maggiore di occupazione** incorporata nei livelli più alti della catena di fornitura.

Sandra Riccio - Intervista a Francesco Seghezzi - La Stampa

Le donne restano l'anello debole del mondo del lavoro e i cambiamenti nelle misure pensate per agevolarle dovrebbero essere valutati con massima attenzione. È quanto afferma **Francesco Seghezzi, esperto di mercato del lavoro e presidente di Fondazione Adapt**, l'associazione creata da Marco Biagi nel 2000. Il **numero di pensioni Opzione donna liquidate nel 2024** è di tremila contro le quasi 12mila del 2023. Cosa è successo e chi ha pagato il prezzo più alto? *«Si tratta di uno scarto importante che incide soprattutto sulla classe di importo più fragile, vale a dire su chi ha un reddito più basso»*. Cosa si può fare adesso? *«C'è scarsa cultura del monitoraggio delle politiche sociali in Italia. Prima di intervenire bisognerebbe fare un'analisi di quel che si sta facendo e possibilmente avvisare le persone che resteranno coinvolte dal cambiamento. L'ideale adesso sarebbe cercare delle soluzioni, anche solo parziali. Per esempio,*



*pensare a un ponte per le donne che si sono già dimesse a cui spettava Opzione donna l'anno successivo. Cercare insomma di costruire un paracadute per questa categoria specifica». **Come è adesso la situazione nel mondo del lavoro femminile?** «Siamo su livelli record. Negli ultimi dieci anni c'è stato un importante miglioramento nell'occupazione femminile in Italia. Noi però partiamo da un dato storicamente molto basso e storicamente molto disomogeneo nel Paese, con al Sud una situazione molto grave. I numeri nell'ultimo decennio sono cresciuti e siamo su livelli record, i più alti da quando li contiamo. Questo è l'aspetto positivo. Gli squilibri sono il neo che ci accompagna da sempre e complessivamente **il tasso di occupazione femminile ci vede agli ultimi posti in Europa**». Cosa è successo in questi ultimi anni? «È cambiata la struttura produttiva del Paese, ci sono molti più lavori nei servizi, è cambiata la cultura e anche il ruolo delle donne che adesso è più suddiviso nella cura della famiglia. **Molte donne adesso decidono di lavorare anche se hanno famiglia.** Sicuramente incide anche il fatto che si fanno meno figli». **Quali sono le sfide per le donne nel mercato del lavoro?** «Le donne restano ancora un anello debole nel mondo del lavoro. C'è una maggiore incidenza di contratti a termine tra le donne e, in tempi di crisi economica, sono quelle che perdono prima il lavoro. Sta accadendo anche in questi mesi in cui si registra un certo rallentamento nel mondo produttivo e si inizia a intuire un rallentamento anche in alcuni ambiti lavorativi come quello giovanile e quello femminile. L'altro tema di debolezza riguarda il caso delle donne con figli: il tasso di donne che dicono di dimettersi perché hanno avuto un figlio e hanno famiglia è ancora molto alto. Questo resta un tema che ha un impatto sulle carriere, sui salari e quindi sulla pensione. La stessa quota di lavori part-time che è più alta tra le donne ha un evidente impatto sull'importo della pensione futura. Oltre a tutto questo, negli ultimi tempi sta anche emergendo un altro aspetto: l'occupazione femminile è cresciuta molto nell'ambito della cura della persona che sappiamo essere un ambito molto usurante. Questi lavori portano ad ambire a una pensione anticipata ». Cosa è successo a Opzione donna? «Nel complesso, il mondo del lavoro femminile ha visto dei miglioramenti ma permangono le ombre. Che sono le stesse di sempre. Quindi misure come Opzione donna costituivano una forma di flessibilità pensionistica che sembravano funzionare. In più la platea era tutto sommato contenuta e non pesava in maniera impossibile sui conti pubblici».*

~

Matteo Rizzi - Il primo benefit è la sicurezza - Italia Oggi

Sicurezza sul lavoro, formazione continua e un sistema di welfare che semplifica la quotidianità dei dipendenti. Nel cuore del distretto ceramico emiliano, **Marazzi Group, parte del gruppo statunitense Mohawk Industries**, prosegue il suo percorso di attenzione alle risorse umane con iniziative che puntano a creare un ambiente di lavoro attrattivo e aperto all'innovazione. «In un'azienda manifatturiera come la nostra il primo obiettivo è far sì che tutti tornino a casa incolumi», spiega a ItaliaOggiSette **Luca Gatti, direttore risorse umane** e organizzazione di Marazzi Group. «Per questo, dedichiamo una quota importante delle nostre attività formative alla sicurezza, investendo non solo in procedure e dispositivi di protezione individuale, ma anche nella crescita di una cultura condivisa. Vogliamo che ognuno si senta corresponsabile del benessere proprio e dei colleghi». Nel quartier generale emiliano, **l'attenzione al benessere e alla sicurezza coinvolge trasversalmente tutti i 1.509 dipendenti**, dai reparti produttivi agli uffici. A testimoniare sono dati come le 12.641 ore di formazione erogate nel 2024, di cui oltre il 60% dedicate alla sicurezza sul lavoro, e un targo di infortuni (2,35) nettamente inferiore alla media del settore (5,44). Un programma ad ampio raggio: People-Ness. La tutela dei lavoratori non si limita alla sola prevenzione dei rischi in fabbrica. A inizio anno, Marazzi ha introdotto **il progetto People-Ness**, un percorso rivolto a tutta la popolazione aziendale e incentrato sul benessere psicofisico, sull'attenzione alle diversità e sul miglioramento delle



relazioni. Le sessioni organizzate finora hanno coinvolto oltre 200 persone. Tra gli argomenti trattati figurano l'educazione nutrizionale, il supporto osteopatico, la prevenzione della violenza di genere attraverso un corso di difesa personale, l'uso della voce. (...) Marazzi punta a un welfare di prossimità che risponda ai bisogni più immediati delle persone. Per semplificare la routine quotidiana, l'azienda ha introdotto la possibilità di ricevere i pacchi direttamente in sede, ha stretto convenzioni con gommisti che ritirano e riconsegnano l'auto durante l'orario di lavoro, offre check-up osteopatici e nutrizionistici a prezzi calmierati e organizza corsi per smettere di fumare in collaborazione con la Lilt. (...) Lo sguardo di Marazzi non si ferma all'oggi, ma punta ad assicurare continuità generazionale. **Il progetto Academy Duale, attivo dal 2019 in collaborazione con l'Istituto tecnico Superiore Alessandro Volta** di Sassuolo, offre agli studenti degli ultimi due anni di superiori l'opportunità di affiancare formazione in aula e in azienda, fino a un apprendistato di primo livello retribuito in quinta. *«La ceramica di oggi è fortemente automatizzata: servono competenze tecniche, manutentori in grado di intervenire su macchinari complessi e tecnici preparati sulla mecatronica. L'Academy ci permette di trasferire il know-how direttamente sul campo»*, spiega Gatti. Molti, terminato il diploma, scelgono di restare in Marazzi; alcuni ottengono ruoli di responsabilità già nei primi anni di lavoro. Non solo: far parte di un grande gruppo multinazionale come Mohawk Industries offre ai giovani **la possibilità di acquisire esperienza negli stabilimenti di paesi come Stati Uniti, Messico, Spagna o Bulgaria**, a supporto delle sedi estere che necessitano di tecnici specializzati. *«E una formula che funziona, perché costruiamo competenze di lungo periodo e garantiamo un futuro solido a un settore fondamentale per il territorio»*, sottolinea il direttore HR. La rapida evoluzione tecnologica e la volontà di presidiare il mercato in maniera competitiva rendono cruciale il ricambio generazionale. (...) Radici locali e dimensione internazionale. Fondata nel 1935, Marazzi ha la sua sede principale a Sassuolo, ma fa parte di un gruppo multinazionale con stabilimenti in 19 paesi su cinque continenti. La dimensione internazionale si integra con l'impegno sul territorio: il Crogiolo Marazzi, la prima fabbrica dell'azienda, è stato trasformato in uno spazio culturale da anni in convenzione con il comune, mentre il centro di formazione Pietro Maria Marazzi è a disposizione anche di enti e associazioni che organizzano corsi di supporto alla comunità, ad esempio, per persone in cerca di impiego. (...)

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it